



LA CONCORDIA

GIORNALE POLITICO, MORALE, ECONOMICO E LETTERARIO

Quapropter statim omnes foedus inter se inierunt et CONCORDIAM.

1107

A. MORENA.

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI

DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE	di mesi	per mesi	per anno
In Torino, lire nuove	12	32	40
Negli Stati Sardi, franco per la Posta	15	34	44
Per gli altri Stati Italiani e per l'Estero, franco ai confini	14 30	37	46

Per un sol numero si paga ventunesimi 40 preso in Torino, e 45 per la Posta.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni eccetto le Domeniche e le altre feste solenni.

LE ASSOCIAZIONI SI RICEVONO

In Torino alla Tipografia Casarati contrada di Dorogrossa num. 33 e presso i principali librai.
Nelle Provincie, negli Stati Italiani ed all'Estero presso tutti gli Uffici Postali.
Nella Toscana, presso il signor G. P. Vieusseux.
Le lettere, i giornali, ed ogni qualiasi annuncio da inserirsi dovrà essere diretto franco da posta alla Direzione del Giornale la CONCORDIA in Torino e non altrimenti.
Prezzo delle inserzioni, cent. 15 ogni riga.

TORINO 3 FEBBRAIO

L'antico Caino, sulla cui fronte l'ira d'Iddio aveva scritto la sua mistica parola, errava sulla faccia della terra, primo omicida fraterno, a gridare il suo misfatto. Un altro Caino, maledetto dall'ira de' popoli, erra oggi sull'onde, nè trova terra che consenta di profanarsi dando ricetto alla sua persona. Il tristo e abominevole corteggio delle sue colpe lo accompagna, con lui vengono urlanti di moribondi, bestemmie di sgherri, ultimi aneliti di martiri. — Non è solo Del-Carretto.

Un vapore da guerra napoletano è grave di questa merce preziosa, e le città italiane ricusano l'acqua e il fuoco al suo viaggio. I popoli si levano come i cavalloni del mare, e fremono imprecaando allo sventurato bastimento; poichè in esso stanno gli errori d'un Re, le colpe d'un ministro, e la vituperosa istoria delle tante scelleratezze che misero a gran rischio la causa della nostra libertà.

Francesco Saverio Del Carretto è italiano!!! Odìo i Francesi quando invasero il regno di Napoli, e non trovando modo a combatterli nel suo paese, andò in Spagna, ove da soldato saltò al grado di Colonnello. Diede ivi prove di coraggio personale, e piacque a Ferdinando I che seco lo conduceva a Napoli, mutate le sorti di quel regno.

Nel 1820, Del Carretto si fingeva Carbonaro, aiutava gli Austriaci, svigorendo l'esercito, e preparava una sanguinosa riazione nel suo paese. Cercava di andare a versi al General Pepe, che credendolo libero d'animo e schietto Carbonaro, l'aveva fatto eleggere a capo dello stato maggiore, ma finiva col tradire que' principii che professava; dimanierachè, quando la Giunta presieduta dal Duca di Sangro doveva giudicare gli uomini liberi, e guiderdonare i traditori, Del Carretto era fra questi ultimi.

Diventò Generale di brigata e comandante della gendarmeria, e nelle Puglie si rese degno del nome che oggi, a parer nostro, è il più grande degli umani obbrobrii. Nel 1828 questo castigo d'Iddio andò nel Cilento, dipoi nella provincia di Salerno, lasciando per ogni dove le orme maledette del suo passaggio. — Nessuna pietà, nessun sentimento umano fu in costui; prometteva, tradiva, uccideva, imprigionava. Trattava cogli insorti, e quando s'arrendevano, rompeva loro la fede.

Tutto il mondo è ancor pieno di ciò che faceva costui al Bosco. Spopolava i villaggi, disertava le campagne, e a cagione delle sue prodezze finiva Ministro di Polizia, e succedeva all'Intonti.

E qui cominciano fatti più dolorosi. Giunto al grado ambito, la sua crudeltà non ebbe più confine. Tutti quelli che gli obbedivano dovettero imitarlo. Tutto il regno delle Due Sicilie fu turbato da esempi nefandi. — Cadevano a frotte i martiri; in Catania al suono della musica; a Misilmeri confortati dalla voce moribonda d'un fanciullo di quattordici anni.

Tutte le nequizie di que' paesi, che fecero inorridire l'Europa dal 1837 in poi, avvennero per sua commissione. Pasciuta dall'indignazione dei popoli, quell'anima depravata, era uscita da ogni misura di temperanza. Ricambiava lo spaventoso disprezzo che ispirava col giustificarlo mediante

atti sempre più sanguinari. Era uomo che non voleva mostrarsi inferiore alla sua riputazione.

Aquila e Cosenza! Quale italiano può ricordare questi due nomi, e non correre col pensiero ai loro martiri, e non sentirsi il cuore gonfio di affanno, e il ciglio grave di lagrime. Cosenza! Ivi nove uomini devoti alla morte, scondevan ad iniziare i giorni del riscatto. La precipitanza, la prepotenza dell'amore all'Italia, forse li faceva errare nel modo, ma tuttavia morivano sereni e con l'Italia sulle labbra. — Allegratevi creature divine; la fuga di Del Carretto, la maledizione che ruggendo accompagna il suo nome, è la miglior prova della vostra ingiusta condanna. Ombre fraterne; i popoli quando sorgono perdonano; perdonate voi pure dal cielo, or che tacciono le ire sulla terra.

In qual luogo andrà Del Carretto a celare la sua disgrazia non sappiamo; ne ricorda tuttavia che vedemmo Fouchè trascorrere in carrozza le vie d'una città tedesca, superbo delle sue ignominie. — Del Carretto avrebbe a chiedere il nome di quella città ove ebbe dimora l'ex-convenzionale francese, e stabilirvi la sua. — Noi crediamo che gl'Italiani abbiano tanto da fare, da doversi scordare di codesti vigliacchi stromenti d'un potere oramai divenuto impossibile. E poichè non v'ha male dal quale non possa uscire un qualche bene, vorremmo che l'esempio di Del Carretto giovasse ad ammonire quegli uomini, i quali non intendendo i tempi, mettono a gran rischio coi loro partiti estremi quel potere ch'essi credono di difendere. — La forza è nel popolo; l'autorità deve indirizzarla; combattere le idee coi cannoni non è altro che strage d'uomini, e trionfo delle medesime idee che non si possono uccidere. Il pensiero sopravvive all'uomo. — E Dio creò il mondo col pensiero e non con la forza.

DEI RECENTI MOTI POLITICI DI SARDEGNA (1)

Non riuscirà, spero, discaro od inutile un breve racconto dei recenti moti o dimostrazioni in Sardegna, sì perchè nessuno finora diede un'accurata descrizione dei medesimi considerati nelle loro cagioni interne politiche, sì perchè questa narrazione contribuirà forse a gettare nuova luce sulle non poche difficoltà, che tuttora paiono attraversarsi alla totale fusione degli interessi della Sardegna con quelli del Continente, ed a mostrarne più viva la necessità; e particolarmente perchè questa sollevazione, ancorchè riesca a buon'fine, dimostra evidentemente quanto pericoloso errore sia lasciare più oltre una sola e suprema autorità governativa ed un sol centro nell'Isola.

I.

Il malcontento che fino dall'ultimo decennio dello scorso secolo si manifestava in Sardegna contro l'autorità governativa, e che nonchè scemare si accrebbe durante il soggiorno della Reale Famiglia nell'Isola, e nuovamente dopo il ritorno di questa negli Stati del

(1) Estratto dall'opera di prossima pubblicazione *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, di Carlo Basoli di Vesme. — L'Autore prega caldamente chi trovasse alcun errore in questo scritto a comunicargliene la rettificazione, o direttamente, o trasmettendola alla Redazione della *Concordia*.

Continente I, parve si calmasse alquanto nel 1833, allorchè si istituì per gli affari di Sardegna un ministero a parte, e a reggerlo fu posto un Sardo, nipote di una persona, della quale secondo la varietà delle passioni, varia correva la fama, ma che certo aveva reso immensi vantaggi alla patria, liberandola dai banditi, ed esercitandosi per più anni una aspra e terribile ma imparziale giustizia. Se non che gli anni passavano fra promesse, e senza che nulla si operasse di qualche momento in beneficio del paese, e particolarmente a sollievo della parte di esso più oppressa ed indigente: vi rinascera il mal umore: ed in breve diveniva generale pel modo nel quale venne eseguito il tanto vantato riscatto dei feudi, che alla maggior parte della popolazione riescì di aggravio anzichè di sollievo. Conferì ad accrescere il malcontento il confronto di quanto si vedeva e si udiva della vicina Corsica e dell'Algeria soggette a Francia, nelle quali si aprivano strade, si creavano porti e fino intere città, e fioriva il commercio: mentre essi, che pure si vantavano di dare il nome alla monarchia, di tutto mancavano; e vedevano i Francesi dall'Algeria venire presso di loro provvedersi di pietre da taglio per pubbliche costruzioni, e di altri materiali che in Sardegna giacevano inutili. La vicinanza, e quella facoltà di trarre a sè tutte le popolazioni, che nessuna nazione possiede al pari della Francia, avrebbero reso il male viepiù pericoloso, se la diversità di usi, di favella, e di religione, non formassero fra i due popoli una barriera difficile a superarsi. Tengo per fermo che, appena migliorata colle nuove istituzioni la condizione della Sardegna, il partito francese, che esiste sì, ma già è tenuissimo, si ridurrebbe al nulla.

Il malcontento era universale, ma pochi avevano il coraggio o i mezzi di manifestarlo. Circa l'agosto 1845 un Giacomo Fresco, di Sassari, insigne avvocato, persona ricca e universalmente amata, per avere steso un memoriale, nel quale si rivelavano i mali della pubblica amministrazione, fu tratto a Cagliari, e di là condotto in terraferma e confinato in Savoia; d'onde tuttavia dopo breve soggiorno, ma con gravi spese, gli fu concesso il ritorno. Questo ed altri simili esempj impedirono forse ulteriori dimostrazioni, ma accrebbero a più doppi l'indignazione universale. Alcuni pubblici impiegati, sui quali maggiormente gravitava l'odio commune, più non osavano uscire di casa alle ore tarde; anche senza altra occasione pareva inevitabile uno scoppio. Lo ritardarono colla prudente ed onesta loro condotta alcuni impiegati superiori Piemontesi, i quali in mercede del loro procedere furono in procinto di perdere, vittime di ridicole calunnie, l'impiego e l'onore. Ma la fame, causata dalle annate fallite ed accresciuta da mali ed arbitrari provvedimenti, e con essa gli orrori dell'esazione delle contribuzioni, per le quali molte famiglie erano state spogliate fino delle più indispensabili suppellettili, e finalmente la strettezza delle finanze prossime al fallimento, si unirono alle antiche cagioni; e già correvano libelli sediziosi, forieri della tempesta, e quasi ad alta voce si minacciava un rinnovamento del novantaquattro: quando fortunatamente la caduta del Ministro rivolse contro un individuo l'indignazione e le querele che prima erano dirette contro il Governo; l'annunzio dell'abolizione del Ministero di Sardegna riaprì gli animi alla speranza; e i soccorsi di grano e di denaro mandati ai Monti la confermarono. Quella che minacciava di essere una vera ribellione, una opposizione unanime di gente che oramai

(1) Per avere il Governo ricusato di abolire le imposizioni straordinarie, alle quali negli anni precedenti si erano sottoposti pel mantenimento della Corte.

nulla aveva da perdere, quand'anche poco avesse a sperare, divenne un impeto, quasi una necessità di ravvicinamento al Governo; un sentimento comune che la perfetta riunione al resto dello Stato fosse l'unico rimedio ai mali, che aveva causato una cattiva amministrazione e l'isolamento.

Ciò che delle cose d'Italia da molti fu detto, vedersi manifestò da lungo tempo il dito di Dio, che sembra aver profinito nella sua alta sapienza di por termine ai nostri mali, e rendere nuovamente, sotto saggi e moderati governi, la nostra patria forte, unita, indipendente: lo stesso in modo particolare sembra potersi dire della Sardegna. Perfino le apparenti sventure, perfino gli errori nostri od altrui, si generalmente nelle cose d'Italia, si in particolare in quelle di Sardegna, contribuirono alla grande opera del risorgimento. Le persone si Sarde come del Continente, che con alta mente e cuore sincero promuovevano gli interessi dell'Isola, anzi quelli pure che o per privati interessi o per debolezza ed imperizia tentavano di porvi inciampo: tutti egualmente per contrarie vie affrettarono quel grande atto, al quale la Sardegna in breve andrà debitrice di nuova vita. D'altronde il gran movimento Italiano, che desta l'ammirazione e le simpatie di ogni nobile cuore in Europa, e perfino nella lontana America, aveva naturalmente fra le persone più colte trovato un eco anche in quell'Isola, e destatovi gli animi a nuovi pensieri e nuove speranze. L'energia colla quale nel maggio 1846 il nostro Governo, non contento di avere scosso da più anni fin l'ombra della protezione vicina, resisteva ora a viso aperto alle pretensioni di una potenza già si temuta, accese gli animi di ammirazione e di entusiasmo. Le opere di Balbo, e quelle in Sardegna più note di Gioberti (1), avevano fatto nascere le idee di indipendenza e di primato d'Italia, ed accesili di ambizione e di desiderio d'essere essi pure parte davvero di quest'Italia, e riunirsi alle sue glorie e a' suoi destini. Sopravenne intanto l'elezione di Pio IX al pontificato. « Allorchè giunse in » Sardegna, » dirò colle parole di un recente esimio espositore delle condizioni attuali dell'Isola, « il primo » annunzio delle riforme di Pio, del giubilo, degli applausi, delle maggiori speranze del popolo romano, » destò quello tra noi sentimenti di maraviglia, di consolazione e di cordoglio insieme; chè dolenti com'eravamo per le passate vicende e per presenti sciagure, » contristati dalle opere degli uomini e dai gastighi di » Dio, quelle liete novelle erano per noi come il rumore di lontana festa a chi giace infermo e languente. » Ma quando sopravvennero le notizie di più ampie concessioni; quando quel movimento cominciò a propagarsi per le altre parti d'Italia e principalmente nella » Toscana; quando le parole di risorgimento italiano, » di unità italiana, d'indipendenza italiana risuonarono » dappertutto: allora anche in Sardegna gli animi principiarono a destarsi, principiarono a formare qualche » desiderio, principiarono ad ondeggiare fra il dubbio e » la speranza. Quando infine il grande CARLO ALBERTO » manifestò la magnanima risoluzione d'intervenire nei » destini dell'Italia, e gettando la spada nella bilancia » la fece crollare a favore di lei, e seguendo gli esempi » di Pio e di Leopoldo, fu largo ai suoi Stati di » generose concessioni, allora la nostra fiducia ingrandì » a un tratto, i desiderii lungo tempo repressi non si » trattennero più, ed in mezzo agli applausi ed agli » evviva all'amato Sovrano echeggiarono le voci di riforma, di concordia e di unione, di concordia tra » noi, di unione agli Stati continentali ed all'Italia (2). »

Per alcune classi di persone si aggiungevano motivi speciali. La nobiltà, stata già potente in Sardegna, col riscatto de' feudi, fatto su basi larghissime, con cedole del debito pubblico all'interesse del cinque per cento, era eresciuta in ricchezza quanto aveva perduto in potenza. Questa era principalmente fondata sulla qualità di feudatarii, la quale era impossibile riacquistare; gli stamenti e gli altri diritti inerenti all'antica costituzione dello Stato erano oramai, se pure sussistono, cosa di puro nome; non solo non recavano loro alcun reale vantaggio, ma l'ultima convocazione degli stamenti era stata origine di gravi mali alla Sardegna, e questa stessa convocazione era tanto antica, che appena i più provetti potevano averne memoria. La conservazione delle istituzioni Sarde, e per essa l'isolamento della Sardegna, non portava alla nobiltà vantaggio di sorta dal lato del potere, ma ben li minacciava di grave percossa dal lato della ricchezza. Il prossimo e inevitabile fallimento della finanza necessitava o un annullamento di parte del debito pubblico, o almeno una considerevole riduzione degli interessi, od il pagamento dei medesimi in carta monetata da crearsi. Quindi la nobiltà sarda, posposta ogni idea di vane ed oramai perdute prerogative, con ogni zelo ed a qualunque costo si diede a promuovere la riunione delle finanze di Sardegna con quelle di Terraferma, riunione che non

poteva ottenersi fuorchè offerendo la rinunzia totale ai loro privilegi, ed una piena fusione fra le due parti dello Stato. — Le persone di lettere, oltrechè più di ogni altra classe erano compresi dalle idee italiane dominanti, desideravano una maggiore larghezza di stampa, ed aspiravano a destar nome di sé, ed emulare la fama che suona sì bella dei nostri compaesani. — Negli impieghi il timore che alcune cariche in Sardegna potessero venir confidate a persone di Terraferma, veniva compensato dalla speranza di vedersi, come già avveniva per la Corte di Cassazione, aperto l'adito sul Continente a maggiori impieghi, ai quali già l'isolamento precludeva loro la strada; e, nella certezza ciascuno che non verrebbe trasferito a carica minore di quella che allora possedeva, aspiravano alle maggiori paghe annesse ai nostri impieghi. Nello stato presente erano sull'orlo di una sorte ben diversa; di vedersi cioè pel fallimento delle Finanze o sospendere i pagamenti, od eseguiti anche per essi in carta monetata, che si trattava di creare, e che fino dal primo istante avrebbe in commercio avuto un valore reale assai minore del nominale. — I negozianti bramavano l'abolizione dei dazii fra la Sardegna e i Regii Stati del Continente, e un'assicurazione contro il rischio di provvedimenti daziarri fatti a caso, o nell'interesse di poche persone, quali pochi anni prima erano stati quelli che avevano distrutto il commercio coll'Algeria. Oltreciò la miseria universale faceva languire anche il commercio, ed accresceva il desiderio di una crisi totale, di un rimedio fondamentale. — Lo stesso si dica degli agricoltori, lo stesso della classe numerosissima in Sardegna, delle persone che vivono coll'opera giornaliera delle loro mani; la fame e la disperazione li aveva ridotti a ravvisare in qualunque cambiamento un beneficio, un mezzo di salute.

CARLO VESME.

L'Italia e la Svizzera si danno la mano. Ambedue divise nel loro interno tendono ad unizzarsi, ambedue sopravvegliate con occhio geloso dallo straniero si accingono all'assoluta emancipazione; alle minaccie rispondono colla fermezza, e si mostrano pronte quando che sia a rintuzzarle. Gli Italiani e gli Svizzeri non provarono mai tanto amore per la patria, tanto odio contro gli oppressori come adesso. Il sentimento della libertà e dell'indipendenza nazionale non fu mai così vivo e così energico come ora. Combattuto all'interno e all'esterno dai nemici della rigenerazione, e dallo straniero pauroso di tanto svegliarsi dei popoli, si fa più intenso e scoppia con tale unanimità e risolutezza, che non che gli oppressori, sbalordisco quelli stessi che sorgono. Vissute Italia e Svizzera, sebbene in diverse circostanze, nelle stesse speranze e negli stessi timori, è egli strano forse, che ora, che hanno a combattere per la stessa causa, contro agli stessi nemici, levandosi sentano rinascere l'antica amicizia, si sorridano reciprocamente in volto, e si dicano, d'ora innanzi procederemo insieme unite per aiutarci, e per tener in rispetto chi separandoci e dividendone internamente mirava a dominarci? Gli Italiani indirizzano alla Svizzera parole di amore, e l'invitano a richiamare i suoi figli, che dimenticando di essere nati in libera terra, ribadiscono i chiodi della servitù a' poveri oppressi. Gli Svizzeri applaudono all'Italia pel bene intrapreso cammino, e la incoraggiano a proseguire con costanza. E per dare prova non dubbia della loro sincerità propongono, e con maggior probabilità di riuscita, il richiamo di tutti gli Svizzeri che sono agli stipendi di principi italiani.

Le potenze che videro di mal occhio il sorgere di Italia e la tendenza della Svizzera ad unificarsi, vorrebbero impedirne l'unione, ma la fermezza e la risoluta volontà d'entrambe di difendere ad ogni costo la loro indipendenza, ci sono arra sicura, che gli sforzi di quella si romperanno contro le rupi dell'Elvezia, e che questa e Italia si mostreranno al cospetto dell'Europa come due sorelle ricongiunte per non separarsi mai più.

A convalidare queste speranze giovino le due seguenti lettere del nostro corrispondente di Berna.

LA REDAZIONE.

BERNA 30 gennaio. — Qualche nuvola sorge di lontano sul nostro orizzonte politico che testè pareva dovesse rasserenarsi. Si teme molto un'intervenzione; ma i timori rendono gli animi più prudenti, più fermi e operosi. È perciò ch'io vi posso annunziare una cosa nuovissima di grande interesse per l'Italia, di grande onore alla Svizzera. Il Vorort è per occuparsi del richiamo dei svizzeri che servono in Italia, ed è suo pensiero di riunirli tutti nel cantone Ticino come a campo d'osservazione sotto il comando di due colonnelli federali, grado equivalente presso di noi a quello di luogotenente generale. Il motivo che addurrà il direttorio a' principi Italiani è lo stato dell'indipendenza e della neutralità elvetica attualmente minacciata, il diritto che ha la patria di chiamare tutti i suoi figli a propugnarla contro la prepotenza straniera. Già voi saprete che la proposta di questo richiamo venne fatta alla dieta nel mese d'agosto scorso dal deputato del Ticino, colonnello federale Luini, italiano di mente e di cuore

come di stirpe e di nome. Malgrado però tutta la sua eloquenza che è grande, vinse allora il partito contrario che alcuni deputati sostennero e fondarono sui motivi seguenti. 1° La maggior importanza degli affari svizzeri urgenti in quel tempo. 2° Perchè gli ufficiali che servono da parecchi anni perderebbero la loro pensione non terminando il tempo statuito. 3° Perchè i soldati svizzeri che servono in Italia sono spiriti cattivi o uomini scontenti che ritornando sarebbero piuttosto dannosi che utili alla patria. 4° Per la difficoltà di provvedere al vivere di tutta quella gente. Questa difficoltà sarebbe ora annullata dalla necessità in cui si trova presentemente la Svizzera di tener in piedi un corpo di truppe permanenti. Questa volta la proposta è fatta dal primo personaggio della nazione, cioè dal Presidente del Vorort insieme e dalla dieta, sicchè è probabile che la maggioranza che finora lo seguì nelle altre imprese, non sarà per abbandonarla in questa. Rilliet-Constant di Ginevra il quale rese tanti servigi al suo paese e dalla scranna di deputato, e sul campo di battaglia, non ricuserà più, per privati interessi, di por mano a una tanta questione. Ma ci affida anche possentemente il giornalismo italiano: qui i giornali italiani sono letti sufficientemente dalle persone che hanno in mano le redini del governo.

Con sommo rincrescimento vi debbo far noto che i governi di Friburgo e di Lucerna lasciano a paventare sul loro avvenire, dopo un passo innanzi, ne fanno tre indietro. — Il cantone di Schvyz ha rigettato, il 24 dello scorso mese, la nuova costituzione alla maggioranza di 6 settimi, sicchè il gran consiglio si riunirà ben presto per prendere le opportune misure in un affare di tanto momento. — A Neuchâtel ebbe luogo ultimamente una rivista delle truppe di quel cantone, quando a metà d'essa un soldato proruppe nel grido: *evviva la confederazione! Evviva Dufour!* Tutti gli altri gli fecero eco, poi si sbandarono, e cantando l'inno nazionale, a gruppi a gruppi, s'avviarono tutti allo loro case, lasciando soli in sul campo i comandanti. Questo incidente prova quanto il popolo pensi altramente dal suo governo.

Il nuovo nuncio è arrivato, ed è monsignor Luquet vescovo di Hesebon, personaggio che fa concepire belle speranze sulla sua condotta avvenire.

Da qualche giorno la dieta non fa che parlar di danaro; dopo domani tratterà senza dubbio di cose più rilevanti; e tra 6 od 8 giorni intende di sospendere le sue sedute, giacchè l'affare della revisione del patto è affidato alla commissione dei nove a cui s'aggiunsero alcuni tra i cantoni del Sonderbund. Il tribunale d'appello continua a giudicare tutti coloro che nelle passate vicende politiche fecero torto alla confederazione. Fra costoro si trovano parecchi Bernesi che per ispirito vendicativo, travestiti da militare, secondando le marcie delle truppe federali, depredevano, saccheggiavano e mettevano a ruina quelle case ove avevan dimora i più accaniti nemici de' corpi-franchi.

— 31 gennaio. Stamane tutti gl'Italiani stabiliti a Berna, eccettuati pochissimi che avevan paura di comprometersi, dietro un invito loro diretto da me, si recarono alla chiesa cattolica, dove assistettero con grande raccoglimento a una messa solenne che celebravasi in suffragio de' Lombardi testè uccisi in Milano ed in Pavia. Moltissimi Svizzeri che amano l'Italia s'unirono con noi nel patriottico e pietoso uffizio. Tre epigrafi che io dettai vennero affisse al catafalco; e la prima di esse leggevasi sul colmo della porta maggiore del tempio.

Pio IX, Leopoldo II, e Carlo Alberto
Incrociando i scettri loro
Sacra dissero una parola,
Che suonò possente al cuore dei buoni,
Rese ammirata l'Europa.
Incominciamo noi da quest'obbligo di patria
A secondare i tre principi
Che fecero sacramento
Di vendicare tanti martiri,
Di rompere il giogo che da tre secoli
Curva la cervice ad un popolo
Sovr'ogni altro degno di specchiarsi nel cielo
E signoreggiar l'universo.
Uniti agli abitanti della penisola
Di mente, di cuore, di lingua e di sangue,
Sebbene divisi da un baluardo di monti,
Uniamoci loro anche meglio
E nel pio ufficio a prò dei trucidati Lombardi
E nel desiderio d'operarne il riscatto.
Santo è l'odio allo straniero.

Già risorge l'astro d'Italia,
Infiato dal sangue de' martiri
Già rinverdeggia il lauro del popolo latino,
Già vibrasi a volo l'aquila Romana
E batte a cerchio gli antichi italici confini,
Già il Genio della guerra
Scoverte le tombe ha smosse le ossa de' Grandi,
Già la sacra favilla che vi s'asconde
Scalda ed agita le anime dei nostri fratelli,
Oh perchè noi non ci riscuotiamo con essi?
Ed in questa cerimonia funerea
Non s'attesta alla patria
Che parati ad ogni martello di pruova
Pensiamo, fremiamo e speriamo con lei?

Mentisce al carattere d'Italiano,
È figlio snaturato alla terra gloriosa
Che tre volte sparse la luce pel mondo,
Chiunque alla nuova di que' casi esecrandi
Non versa una lacrima,
Non scioglie una preghiera;
Iddio renda raminga e disperda la stirpe degenera,
O la segui in fronte col marchio,
Che c'induce a maledire in eterno
Gli oppressori de' popoli.

(1) Ad onta della censura; poichè in Sardegna anche per l'introduzione dei libri v'ha doppia censura, la civile e l'ecclesiastica.

(2) Sulle condizioni attuali e sulle sorti sperabili della Sardegna, di Raimondo Orrù; Saggio di discorso al popolo. Cagliari 1848, pag. 71.

RIFORME POSTALI URGENTISSIME.

Negli anni scorsi, esercitando l'Austria una supremazia in tutte le cose d'Italia, fu cagione ch'essa ottenesse il monopolio della corrispondenza de' Regii Stati per tutta la Germania, onde per quanto si dice, procurarsi il mezzo di aprire come le piaceva tutte le lettere scritte di qui in quella Confederazione.

Adesso che ci siamo tolti dalle spalle questa incomportabile tutela, dovrebbe l'amministrazione della posta porre a ciò rimedio. Mi spiego.

Le lettere pel gran ducato di Baden, Württemberg, Prussia Renana e Baviera sono rimesse alla posta di Milano che le fa pervenire per un giro vizioso, cioè per il Tirolo, negli stati suddetti. La via più celere e più diretta è quella di Ginevra per i tre primi stati; del Ticino e Grigioni, per la Baviera. Se si rimettessero adunque le nostre lettere per quelle parti alla Svizzera, come colà, scrivendo a noi, si può fare, saremmo certi che giungerebbero più presto ed incolumi. Mentre adesso è aperta ogni lettera, che si sospetti contenere notizie politiche, dalla polizia postale di Verona, ove evvi l'ufficio del dissuggellamento, e quindi o non giunge al suo destino, o vi giunge dopo essere stata manomessa.

Ma v'ha una convenzione: ebbene facciasi almeno facoltà che quelle lettere le quali porteranno sull'indirizzo: « Per la via della Svizzera » ottengano corso per tale strada; giacchè importa che coi suddetti stati tutti costituzionali, e dove i pubblici fogli testimoniano della simpatia universale per la causa italiana, non sia lecito avere sicuro carteggio, acciò possiamo illuminarli sulle cose nostre, e combattere le molte calunnie che si leggono nella Gazzetta di Augusta, di cui gli ultimi numeri, sotto le rubriche di Milano, del Danubio, e frammenti di relazione di un viaggio, sono scandalosi esempi.

E giacchè parlo di giornali, non è forse cosa strana che le nostre Regie Poste prendano solo associazioni per la Gazzetta universale di Augusta (fatta scopo di bersaglio di tutti gli scrittori liberali tedeschi, perchè venduta all'Austria) per l'Osservatore austriaco, e la Gazzetta di Vienna, entrambi fra i più insulsi e scipiti giornali della Europa? Mentre la Gazzetta di Stoccarda, quella di Carlsruhe, di Lipsia, di Dresda e persino la Gazzetta ufficiale della Prussia non sono permesse, quando — mirabile a dirsi! — sono permesse negli stati austriaci? La è questa una incongruenza che speriamo basterà di accennare alla saviezza della Ispezione generale della Posta per vederla tolta. Se si vogliono proibire Gazzette tedesche, si proibiscano appunto le tre sovraccennate, e così facendo, non si userebbe che di una giusta rappresaglia, l'Austria non ammettendo il più dei giornali italiani, perchè non le fanno complimenti.

Un'altra innovazione, nel senso di quelle già riferite riguardo al carteggio colla Germania Renana, sarebbe praticarsi per Bologna e Ferrara. Se male non mi appongo, le lettere per questi due paesi transitano per Parma e Modena, prendendo così, è vero, la via più diretta. Ma le polizie di questi due Ducati aprono o trattengono le lettere. Sia fatta facoltà di spedirle per la via della Toscana, quando indicato sull'indirizzo.

Le relazioni colla Toscana, gli stati Pontifici ed il regno delle Due Sicilie vanno sempre crescendo: pattuisca quindi l'Ispezione generale delle Regie Poste, una convenzione, come ha fatto colla Francia, coll'Austria e parecchi cantoni della Svizzera, acciò si tolga l'obbligo dell'affrancamento delle lettere fino al confine. Oh! è veramente assurdo, massime fra gli stati della lega doganale italiana, che siavi un impaccio alla pronta libera corrispondenza fra popoli di una stessa nazione.

Bisogna togliere gli ostacoli e le barriere che dividono italiani da italiani; e le pubbliche amministrazioni, ognuna nella cerchia delle rispettive attribuzioni, devono intendere a rimuoverli.

La fiducia che abbiamo nel senno di quelli che reggono l'importante amministrazione delle Poste ci fa credere che prenderà in maturo esame le proposte che le sottoponiamo.

Nelle ore di somma gioia, e di profondo dolore si cerca per isfogare la piena degli affetti come mezzo supremo la religione; così la chiesa della Gran Madre di Dio che circa un mese fa era parata a tutto per i funerali delle vittime di Lombardia, ieri era adornata a festa per la vittoria del popolo delle due Sicilie. — Circa un mese fa, colpiti nell'anima dalle notizie delle orrende carneficine con cui fu macchiata dallo straniero la terra Lombarda, noi ci siamo prostrati ai piedi dell'altare, ed in mezzo al dolore che ci opprimeva il cuore, in mezzo alla pallida luce di certi funerali abbiamo invocato lo spavento del nuovissimo giorno, abbiamo fatto echeggiare le pareti del Santuario della tremenda sentenza *Liber scriptus proferetur in quo totum continetur*. Ieri invece le vesti del sacerdote scintillavano d'oro, la gioia era dipinta sul volto d'ogni assistente, e con fremito universale si rendevano grazie all'Eterno, perchè abbia voluto far cessare la guerra fraterna, perchè abbia voluto concedere la vittoria al popolo, perchè l'abbia chiamato alla sua vera vita.

Questa sacra funzione a cui assisteva il fiore del popolo torinese cominciava a mezzo giorno. Dopo il *Te Deum* fu data la benedizione; finita la quale, il sacerdote mormorò l'orazione de' morti. — Era una preghiera, affinché sia lieve la terra ai martiri d'Italia morti da eroi in Sicilia. Uscito dal tempio, il popolo si strinse a coorte e cantando il suo prediletto inno *Fratelli d'Italia* s'avviò dall'Ambasciatore di Napoli al quale rinnovò le ovazioni della sera precedente. Il popolo ha le sue simpatie, e le sue antipatie, e questo l'ha dimostrato nella sua passeggiata, sollevandosi come un sol uomo, e prorompendo in fragorosi applausi sotto le finestre di chi gli è caro, passando invece in mezzo al più cupo silenzio lungo le pareti di chi crede poco favorevole alla sua causa.

CARTEGGIO DELLA CONCORDIA

GENOVA. 2 febbraio. — A Dio per la vittoria del popolo. Queste parole si leggevano in un cartello appeso alla porta maggiore della chiesa della Nunziata ove il popolo convenne per rendere grazie a Dio del favore segnalato che fece alla sua terra prediletta, l'Italia. Il tempio comecchè vastissimo, riboccava di cittadini, le cui voci faceano risuonare quelle volte, delle armonie dell'inno ambrosiano. Il Console napoletano intervenne alla pia cerimonia, che terminò colla benedizione del Venerabile. La commozione era generale, il Console lo era più di tutti e quasi non venne meno, epperò nell'uscire fu sorretto dal sig. Giorgio Doria e Giacomo Balbi Piovera; tutto il popolo lo accompagnò alla sua abitazione. Il povero vecchio piangeva e l'emozione non gli permetteva di profirire alcuna parola: accennava colla mano che gradiva quella dimostrazione. Direi due plausi e dei viva che furono fatti allorchè fu salito in casa, sarebbe impresa alquanto ardua: se ne fecero al valore dei Siciliani, alla costituzione, ai principi riformatori, all'Italia unita, ai fratelli Lombardi, al risorgimento italiano ecc. Il Console riavutosi alquanto, comparve dalla finestra, pose fuori le bandiere dei principi federati, alle quali aggiunse quella dalla vermiglia croce, e sventolando in aria una ciarpa coi colori italiani gridava: *Viva l'indipendenza italiana, viva la costituzione, vivano i principi confederati, viva Genova e il suo generoso popolo ecc.* Indi furono scambiate parole italiane ed affettuose tra alcuni cittadini ed il Console, fu infine una dimostrazione eminentemente nazionale. Ma non terminò qui. L'avvenimento è troppo grande per non festeggiarlo con ogni solennità; lo slancio nel popolo era al sommo.

Si fece adunque passare la voce che nella sera vi dovesse essere illuminazione generale. Non si parlò a sordi: la città prima delle 24 era tutta una fiamma, nel mentre che un drappello di cittadini preceduti dalle bandiere nazionali, percorrevano le principali vie della città cantando inni e innalzando evviva ai fratelli Siciliani, all'Italia ecc. Il popolo palesava la sua gioia con quelle dimostrazioni pacifiche, delle quali era stata informata l'autorità, che non se mostrò contraria; pure mentre tutti non se l'aspettavano, uscì la forza ad occupare le piazze e strade come se si fosse trattato di una ribellione. Chiuso il palazzo ducale nel cui cortile erano (secondo la voce che circolava) due cannoni appuntati; numerose pattuglie a piedi e a cavallo perlustravano pel lungo e pel largo la città, che da quell'apparato pareva proprio in istato d'assedio. Il popolo diceva: « ecco, il Governatore prima ci permette e poi manda la forza; eppure non è un'ora che noi gli abbiam fatto un saluto (1) ». Contuttociò il popolo non si è mostrato offeso della presenza delle truppe, anzi pare fosse lieto, che anch'esse fossero giunte opportunamente a partecipare della comune esultanza; per cui il numeroso drappello di cittadini, di cui feci cenno poc' anzi, sostando in piazza dei Portici (occupata dal 1.º reggimento Savoia), furono proferite queste parole: « cittadini qui si diffida di noi; la pacifica nostra dimostrazione è male interpretata, abbassiamo quindi le bandiere e sciogliamoci. Sappiano però coloro che vorrebbero aizzare la truppa contro il popolo, che noi siamo amici dei soldati, che noi gli amiamo con tutto l'affetto, che gli amiamo come nostri fratelli maggiori. Le loro armi debbono esser rivolte contro lo straniero non contro gli inermi cittadini, i quali saran sempre pronti a combattere al loro fianco, a dividere infine i pericoli del campo quando l'ora solenne battesse per l'Italia. Sappiano pertanto i nostri fratelli soldati, che noi siamo qui per festeggiare un avvenimento glorioso pel popolo italiano; noi festeggiamo la cos-

tazione delle stragi siciliane; festeggiamo infine l'indipendenza italiana assicurata. Evvivano adunque i valorosi nostri fratelli, evviva l'esercito piemontese! » Dopo questi evviva il drappello abbassò le bandiere e si sciolse. Intanto uscivano altri roggimenti e il popolo faceva ad essi un'accoglienza di festa; il cammino che essi percorrevano era un trionfo. Tutti i cittadini salutavano con viva, agitando in aria i capelli e bianchi lini, le donne e i fanciulli tutti gridavano: *viva la linea! vivano i soldati piemontesi!* Gli ufficiali salutavano colla spada, e i soldati con *viva Genova, viva Italia*, e stringendo la mano ai cittadini che si trovavano al loro fianco, coi quali molti si baciarono.

Ciò che maggiormente diletta, si era il vedere i picchetti di cavalleria accompagnati continuamente da drappelli di giovani, i quali ne rallegravano la marcia con l'inno *Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta ecc.* e altri inni popolari; ogni strofa terminava con *viva la brava cavalleria*. E quei bravi lancieri rispondevano: grazie fratelli; ma prendetevi guardia dai cavalli, scostatevi un tantino più, altrimenti non possiamo andare più innanzi. — Se non che tanta letizia mancò un filo, che non venisse funestata da un doloroso caso. Un povero prete transitava via Carlo Felice gridando *viva l'Italia*; in un tratto si vide saltare in aria il capello, si volse e si vide vicino un maggiore di carabinieri, che viene da molti accusato autore di quell'atto indegno. Si può facilmente immaginare l'indignazione del popolo nel vedere insultato il venerando carattere del sacerdote? Tutti ebbero un grido di sdegno contro colui, che senza punto sgomentarsi, se la passeggiava imperterrito in mezzo ai fischi. Alcuni però affermavano che quell'atto fu involontario, ma il popolo non se ne persuadeva, e vieppiù si stringeva intorno a colui, che credeva l'aggressore. Ma intervennero a tempo alcuni buoni cittadini i quali chiamarono all'ordine quella folla e a tutt'uomo s'interposero onde non venisse fatto insulto di sorta a quell'individuo. Indi un d'essi disse queste parole: « se questo signore è reo dello imputatogli delitto, vuol dire che ci provcherà, e in questo caso noi sdegniamo di rispondergli, e domani invocheremo la legge; s'egli è innocente noi dobbiamo e vogliamo rispettarlo ». Una voce uscita in mezzo di quella folla rispose: « Ebbene, se egli è innocente si giustifichi, ci dica solo che egli non ha avuto intenzione d'insultare quel prete e noi lo lasciamo tranquillo ». Ma egli sordo a queste parole continuava il grave suo passo e a gettare occhiate sinistre sul popolo, e il popolo a fischiare e a gridare: *viva l'Italia, sì viva l'Italia a dispetto dei nostri nemici*. Ma perchè mai se egli era innocente, come vogliamo credere, non lo disse? bastava una sola parola per calmare il popolo. Ad ogni modo quei buoni cittadini insistettero più che mai perchè quell'individuo fosse rispettata l'onorata divisa di cui era rivestito, per cui lo scortarono e difesero finchè trovata una viuzza scomparve. — Alle 11 1/2 giunse alle truppe l'ordine di ritirarsi; esse ebbero ancora un saluto dai cittadini al quale risposero con espansione. All'ora suindicata la città era tranquillissima.

— I due cannoni da inviarsi alla Civica di Roma dai Genovesi, sono giunti stamane da Torino. Trovansi ancora nel sobborgo di San Pier d'Arena, ma a momenti devono entrare in città.

— I Liguri residenti in Tunisi annuendo all'invito della Commissione Genovese incaricata di raccogliere per la Guardia Civica romana, hanno testè inviato il. 650.

GENOVA 2 febbraio. — Ieri si si tenne in *Ruta* da buon numero di abitanti di Recco e Camogli, due grosse terre della nostra riviera di levante, con cantieri di costruzioni navali, e molta gente data al mare, ed impiegata nei viaggi di lungo corso, un banchetto fraterno per sempre più consolidare i vincoli d'affetto e di unione tra queste due popolazioni italianissime ed ardenti nell'indipendenza della nostra Penisola.

ROMA 28 gennaio. — Qui sul totale lo cose vanno bene, ma andrebbero molto meglio se fosse tolto ai retrogradi il potere di lavorare sott'acqua. Se si levassero dai principali impieghi i Gregoriani che tuttora vi sono. Ma a Pio IX non regge il cuore di far loro questo dispiacere.

Senza che sia proceduta legge o regolamento, in Napoli si sta formando la guardia civica, i cittadini vanno a farsi inserire nei rispettivi rioni.

A Napoli non c'è ancora la rivoluzione, ma la si crede prossima, perchè il popolo vincitore nella provincia si dirige verso Napoli. Frattanto il vecchio banchiere Dupon, francese, ma da 40 anni stabilito a Napoli, il quale gode del pubblico favore per la sua probità, ed altre buone qualità, ed anche è ben veduto dalla Corte, recossi dalla Regina madre e poi dal Re, e gli rappresentò lo stato delle cose, e l'imperiosa necessità di dare una costituzione; volevansi evitare gli orrori d'una rivoluzione e mari di sangue: e con molta energia rappresentando che la sua ostinazione avrebbe fatto perdere il trono ai suoi figli; che per lo passato era amato dai suoi popoli, ora abborrito, ma che il cedere gli avrebbe riconciliato l'amore, ecc. Il vecchio banchiere piangeva, e diceva pure piangesse il Re, ma nulla promise. L'indomani il banchiere ritornò in corte, insistette più che prima, ed il Re promise, e si aspettava colla massima impazienza la Gazzetta della sera per vedere se vi si contenesse qualche cosa, cioè promessa della costituzione. Frattanto monsignor Coche, confessore del Re è fuggito.

In seguito ai discorsi del Dupont col Re, andò in corte una deputazione, di cui era membro Carlo Poerio per chiedergli una costituzione, unico mezzo di pacificare la tumultuante Capitale, e le insorte provincie. La truppa comincia a defezionare. Molta è la generosità dei vincitori verso le truppe vinte: le donne curano i feriti con eguale zelo a qualunque partito appartengono.

Il Re disse al banchiere Dupont: « Dunque io fui ingannato per 17 anni? » — « Sì, gli rispose Dupont, V. M. fu ingannata per 17 anni... »

FIRENZE 31 gennaio. — Dal supplemento ultimo del *Contemporaneo* e da quello dell'*Alba* si vede il successo di Napoli. Il

(1) Verso le 5 1/2 il drappello si recava sotto le finestre di S. E. gridava *Viva il nostro Governatore, mostrando così di tutto dimenticare.*

del Carretto, arrestato a Napoli, comparve a Livorno il 23 gennaio; il popolo, visto un legno da guerra a vapore inaspettato, corse al porto, e dalle varie parole indovinò quello che era. Il comandante si era fermato per prendere acqua e carbone. Il popolo si oppose a che fosse dato. Questa violazione del diritto delle genti rattristò molto la parte sana della città; ma il popolo anche certificato da propri deputati che di vero il legno mancava di ciò che chiedeva, fu ostinato nel mal proposito. Il Ridolfi stampò un forte proclama, ma uscì tardi sì che il vascello era partito, usando le vele. Il proclama fu strappato; e la guardia civica, la quale erasi adoperata per la ragione, fu fatta segno di vilipendii e di vendette. Sventuratamente il dì appresso apparve, firmata dallo stato maggiore e dagli uffiziali di essa, questa dichiarazione. *V. la Cronaca politica d'ieri.*

— Ior sera (domenica) a Firenze in tutti i teatri (meno alla Pergola, dove trionfa il ballo *Guglielmo Tell*) fu un acclamarsi grande alle fortune di Napoli e alla sua costituzione. Nastri e bandiere e fazzoletti e pezuole si agitavano fra gli evviva e gli inni; e una rete meravigliosa s'intrecciò dai palchetti al palco scenico alla platea. Stasera si farà una lieta dimostrazione al ministro di Napoli ivi residente.

NOTIZIE

TORINO.

La sollecitudine con la quale i militari provinciali che a congedo illimitato vivevano nel seno delle loro famiglie, risposero alla voce che gli richiamava sotto le bandiere meritò l'encanto del Piemonte, e la manifestazione della sovrana soddisfazione. Siamo oltremodo lieti che questi uomini i quali congiungono alle virtù cittadine le militari non abbiano posto tempo in mezzo ad unirsi alle truppe stanziali, ed abbiano ferma fidanza che così gli uni come le altre, uniti in un solo pensiero proveranno all'uopo che l'esercito piemontese non abbisogna di gonfie esortazioni per ricordare la causa che or debbe difendere e il nome italiano che è chiamato ad illustrare.

— La libertà fu in Piemonte festeggiata con luminaria, banchetti e simili. A Cumiana si pensò un po' più in là, alcune buone e veramente liberali persone si ricordarono del popolo e vollero rimediare alla sua più grave miseria, all'ignoranza. E tosto fondarono scuole serali per gli adulti, dove all'insegnamento del leggere e scrivere e far di conto con lodevole accorgimento aggiunsero lezioni popolari sulla nuova legge municipale, onde gli elettori comprendano i diritti che sono chiamati ad esercitare. Ci gode l'animo nel sapere che più di duecento contadini vennero ad iscriversi fra gli uditori. Sia lode ai bravi Cumianesi e specialmente all'egregio prevosto Giovino, il quale cooperò fra i primi alla fondazione di queste scuole. Speriamo che gli altri due parroci del paese imiteranno il suo esempio, e che il sindaco e i consiglieri del Comune favoriranno quest'opera anziché avversarla, pensando che tra pochi mesi il voto del popolo giudicherà di per sé il merito dei suoi rappresentanti.

— Il signor Bartolomeo Bona, dottor collegiato in belle lettere, inaugurò il suo corso di grammatica generale con un discorso, nel quale dopo aver sagacemente chiarito lo spirito di questa altissima scienza, ne tessè con isquisita erudizione la storia, dai tempi dell'Accademia fino a noi. Ci rincresce di non aver tempo nè spazio per farlo conoscere, come merita, a' nostri lettori. Ma essendo esso stampato, noi lo raccomandiamo alla loro attenta lettura, affidandoli che ne trarranno, come noi ne trarremo un piacere delicato, e una preziosa istruzione.

CRONACA POLITICA.

ITALIA

REGNO DELLE DUE SICILIE. Napoli 27 gennaio. — Ieri a sera il Del Carretto ebbe un colloquio con S. M. e uscendo dal palazzo reale, come fu al cancello, il generale Filangieri ed il comandante le guardie del corpo gli hanno presentato l'ordine che avevano di arrestarlo, con ingunzione che se ne partisse all'istante a bordo del pacchetto a vapore il *Nettuno*, non si sa per qual via, e per qual porto. Colpito a quest'annuncio il ministro di polizia, dimandò di poter prima visitare la famiglia, e con essa parlare. Ma tutto fu a lui negato: sotto scorta fu all'istante trasferito a bordo del detto vapore, e circa mezzanotte fu allontanato da questo rivo. *(Corr. Merc.)*

— Palermo 21 gennaio. — Ecco un indirizzo che riceviamo da Sicilia:

Popoli Italiani!

Conservare fra gli onori della guerra i più generosi sentimenti di lealtà e di unione, veder tutto un popolo in armi ingungere a sé stesso i doveri più sacri di cittadinanza, spogliarsi concordemente delle private passioni per rifonderle e farle servire al sauto scopo di sempre più prosperare le sorti della patria: è tal valido argomento della siciliana civiltà che l'Europa intiera non potrà far a meno di ammirare ed osaltare insieme, mentre l'istoria ne' suoi annali va destinando la più illustre pagina agli avvenimenti della presente rivoluzione. Che se in mezzo alle lodi che si danno a tanta moderazione, a tanta disciplina, in mezzo agli evviva che si prodigano a quell'eroismo che distingue il nostro popolo, voglia alzarsi una voce che s'attenti rimproverare taluni di quei fatti, i quali a bella prima potrebbero essere imputati, si diffondano per Dio mille voci, e disvelino all'Europa che ci guarda, le onte che hanno suscitato le vendette. Quando il popolo, fin da quel giorno in cui preparava, e per tutto il corso del tempo in cui compiva la sua sommossa, giurava di non voler mai imbrattar le mani nel sangue de' simili, se non dopo serie ed aperte provocazioni, bene il giurava il popolo: Sicilia non fu, non è, non sarà mai spregiura. Quando il popolo, combattuto dalle ostili e feroci renitenze appostegli ne' modi i più barbari da' vili sostenitori del despotismo, andava incontro animoso a sconfiggerle, e spargeva insieme col suo il sangue de' suoi ne-

mici per rivendicare la libertà della patria; in ciò non faceva che avvalersi di quei diritti, che la natura concesse agli uomini e che il consenso delle genti ha sempre riconosciuti come sacri in tutti i paesi e in tutti i secoli del mondo. Ma quando all'aspetto che gli diedero i Commissariati della Polizia inasprito alla vista atrocissima di taluni luoghi segreti in essi con raccapriccio veniva discoprendo in pria gli ordigni dei supplizi i più cruenti, e mano mano discorgeva ove teschi spolpati, ove cadaveri fumanti, fremea dalla rabbia in pensando agli atti di inaudita immanità, commesse nelle infelici vittime del sospetto, dell'arbitrio, dello spionaggio; oh allora irrompea nell'esclamazione sull'infami, e volgea contro essi l'ira sua giustissima.

Quei tali emissari ed esecutori della polizia i quali sotto il detestato nome di birri comprendonsi, e che meglio sotto il nome di cannibali si ravviserebbero non degni al certo di essere annoverati fra gli uomini, furono per poco segno alle maledizioni di un popolo, e lo furono anco alle espulsioni del suo sdegno tremendo. La morte di alcuni di quelli mentre parecchi non furono che soltanto arrestati, e sono già in luogo di prigionieri, fu creduta una reazione inevitabile che avrebbe trovato la sua giustificazione, nella condotta brutale e disumana di quei medesimi. Abbiamo ragione impertanto a sperare che il gran popolo di Sicilia ridotto a men impetuoso e più maturo consiglio, voglia a se stesso risparmiare il cruccio di simili spettacoli, a cui altronde non ha mai agognato; mentre tuttodì va sempre rimeditandosi in faccia alle nazioni il vanto e l'onore di uno dei più incivilti dell'Europa. *(Cittadino)*

STATI PONTIFICI. Roma. — La Civica Romana si adunerà nel palazzo dei Sabinii a formulare un indirizzo al Sovrano, onde domandare una pronta codificazione e un ribasso di tasse.

— Nell'ordine del giorno 28 alla Guardia Civica si notifica che Sua Santità avendo annuito all'offerta d'un cannone fatta dal principe Torlonia alla medesima guardia, ha di più permesso che la milizia cittadina di Roma possa avere una mezza batteria di quattro pezzi, la proprietà dei quali (compreso il materiale) dovrà essere del governo.

— Il Casino dei Commercianti e il Circolo romano si propongono di donar ciascuno un cannone alla Guardia Civica.

— Dal Superiore Comando Civico sarà pubblicato un regolamento nel quale si stabiliranno le materie sulle quali saranno esaminati gli aspiranti al grado di uffiziali nell'artiglieria civica. *(Contemporaneo)*

STATI ESTERI

INGHILTERRA. — Il Times del 22 prende a difendere lord Palmerston contro l'accusa fattagli di promuovere l'anarchia nell'Europa. Per ciò che riguarda la Svizzera e l'Italia, dopo aver affermato che la politica seguita da lord Palmerston fu del tutto opposta a quella che gli si attribuisce, dice: « Se le istruzioni di Sir Stratford Canning fossero presentate al Parlamento, si vedrebbe se questo ambasciatore è stato inviato a Berna per eccitare l'ardore della giunta radicale, o per difendere i principii che servono di base alla Confederazione, e sostenere i diritti della minoranza vinta.

Noi speriamo che sarà dimostrato che quest'ultimo dovere è stato adempiuto non solamente con talento, ma eziandio con successo. *(Galignani)*

SVIZZERA. — Dietro una proposta fatta nel gran consiglio di Ginevra, il governo di quel cantone, fatto certo dell'espulsione di alcuni ginevrini dal cantone di Neuchâtel a dispetto dei relativi patti in vigore, ne ha fatto serio rimostranze a quel governo.

Assicurarsi che dietro atti di simile natura, commessi a danno di cittadini appartenenti ad altri cantoni, i rispettivi loro governi abbiano pure energicamente reclamato. *(La Suisse)*

NOTIZIE DEL MATTINO

FIRENZE 31 Gennaio. — Leopoldo di Toscana, Principe che tra primi entrò nella via delle Riforme, manda fuori un *Motuproprio*, dal quale chiaro apparisce, come la sua sapienza intenda di renderle feconde. Perciò senza aspettare che il popolo chieda quel che, concesso, parrebbe meglio partito forzato, che provvida e libera risoluzione, egli va innanzi e benefica di sua volontà la causa della libertà d'Italia.

Nel *Motuproprio* egli nomina una Commissione incaricata di « presentare un progetto di riforma dell'attuale legge sulla Stampa, e dell'istituzione della Consulta di Stato, armonizzate con quelle innovazioni che saranno per introdursi nel sistema municipale, onde giungere così a perfezionare al più presto quell'opera che deve assicurare la prosperità del paese. » — E ciò col profondo proposito di conseguire « il nobile e giusto fine di dotare gradatamente il paese d'istituzioni che per il loro carattere eminentemente patrio e nazionale, contribuire possano alla causa generale dell'unione e della indipendenza Italiana. »

Compongono quella Commissione Gino Capponi — Lami — Landucci — Capei — Galeotti.

Dalle parole che precedono noi ci assicuriamo che il libero avvenire della Toscana non è più a mettersi in dubbio. Lode ai ministri che intendono i tempi! lode al Principe che gli inaugura e guida! — Così la causa che costò tanto sangue in Sicilia, trionferà tra non molto in Toscana al suono delle schiette benedizioni di un popolo riconoscente.

MILANO 3 febbraio. — Ieri la città ha manifestata la sua esultanza in tutti quei modi che gli erano fattibili. Il teatro della Scala, sin qui deserto, era ieri affollatissimo di spettatori, dice un francese: *La démonstration d'hier au soir changea le tombeau de la Scala en une salle de vrate réjouissance.* *(da lettera)*

FRANCIA. — Lettere di Lione giunte stamane affermano avere il telegrafo trasmesso un avviso rimasto interrotto dal cattivo tempo, che lascierebbe presagire la caduta del ministero francese. Noi partecipiamo la cosa ai nostri lettori sotto ogni possibile riserva. — Ove s'avverasse, forse la vittoria dei popoli delle Due Sicilie potrebbe averla determinata.

Le nostre lettere di Genova e Livorno concordano tutte nell'assicurarci la tranquilla esultanza di quelle due città.

— Parigi. Il Re che dopo la morte di S. A. R. Madama Adelaide non s'era mosso dalle Tuileries n'è uscito oggi dirigendosi a Neuilly. *(Débat)*

CAMERA DEI DEPUTATI. — PRESIDENZA DEL SIG. SAUZAT

Adunanza di sabato 29 gennaio. — Secondo l'ordine del giorno vien preso in esame il 3.º paragrafo, ed era tempo che una voce nella camera dei deputati francesi sorgesse a trattare la causa della civiltà, della libertà; era tempo che si dichiarasse apertamente alla fine se l'egoismo dinastico era pervenuto a separare la Francia dagli altri popoli; se dietro il ministero Guizot v'era ancora una Francia. E questa voce fu quella eloquente, tranquilla, e severa di Lamartine.

« Non le parole del paragrafo diss'egli, ma il senso loro io chiedo alla Camera di poter esaminare. Perocché non mai discussione sovra affari stranieri si iniziò quivi sotto auspizii più gravi d'imminenza e d'attualità. Mentre la noi si comincia a deliberare, vediamo scossa una dinastia sull'estrema penisola italiana, una fregata inglese porta forse alla Sicilia staccata dalla potenza continentale di Napoli la costituzione del 1812 L'Inghilterra forse, noi assenti, raccoglie le influenze che a noi appartenevano naturalmente. E ciò mentre da un altro lato una nota porta alla Svizzera se non l'umiliazione dell'imperioso volere delle potenze continentali a cui s'è unito il nome della Francia, almeno un'umiliazione e forse una sfida.

E quivi l'oratore, che dichiara di non voler guardare la questione sotto l'aspetto individuale, o della sinistra della Camera, le cui opinioni sono abbastanza note per la viva simpatia verso l'Italia, ma dal punto di vista del partito conservatore, purchè sia questo un partito conservatore liberale, del partito conservatore nazionale; quivi, dico, imprende l'oratore a riassumere lo stato delle italiane provincie dal 1820 a questi giorni.

« Voi lo sapete, conchiude egli, quale era questo stato di cose. L'Italia compressa allora da due lati: a Napoli, ed a Torino, pareva in compiuta calma.

« Ma sotto questa apparenza di pace comprimevasi la più incomprendibile di tutte le forze morali e materiali dello spirito umano; la nazionalità di 26 milioni d'uomini ».

Da queste considerazioni sorge Lamartine accompagnato dall'attenzione della Camera e da sensi di viva adesione, a descrivere quanto abbiamo veduto succedere a' nostri giorni. « E quale fu l'attitudine presa in Italia dal gabinetto francese? chiede egli: Quella d'un governo retrogrado, pauroso, che abbandonò gli alleati suoi naturali, per sostenere contro di essi i suoi propri nemici.

« L'Italia deve adottare una politica conservatrice. » Scriveva Guizot il 6 agosto ad uno de' suoi ambasciatori.

« Ma cos'è, chiede Lamartine al ministro dell'estero, cos'è da conservare in un paese in cui la legge comune è l'invasione permanente d'una potenza straniera, in cui la legge comune è l'oppressione, l'oppressione garantita dalle baionette straniere. Ecco il vero senso della vostra politica conservatrice, cioè conservatrice dell'oppressione, dell'usurpazione, dell'abuso, dello smunizzamento, dell'impotenza degli stati italiani.

« E da un altro lato che facciam noi? prosegue l'oratore: noi taciamo gratuitamente, benevolmente, ingiuriosamente, sia detto con licenza dell'onorevole sig. Guizot, di rivoluzionarii, di perturbatori, di radicali ogni uomo che in Italia vuole altra cosa che insignificanti riforme d'amministrazione e di dogane.

« E ciò che siano questi radicali, lo dichiara egli, pronunziando dalla tribuna i nomi del P. Ventura, di Capponi, di Doria, di Monteleone, del venerando Opizzoni, di Borromeo. Ecco quali sono i radicali del signor ministro degli affari esteri, dice egli, son uomini fedeli alla patria loro, sono i primi dignitarii dei loro paesi, che sanno prender la difesa degli interessi dei loro principi e dei loro concittadini.

« Io conchiudo (così Lamartine): Da quel di che avete impegnata la vostra politica in Spagna, ogni cosa fu e sarà contro-senso nella vostra politica.

« Da quel di vi bisognò dire o pensare che il Sonderbund era la nazione in Svizzera, ed una fazione la Dieta.

« Da quel di vi bisognò dire, che il dritto dell'occupazione permanente era il dritto dell'indipendenza italiana.

« Da quel giorno bisognò, che la Francia contro la sua natura, contro la secolare sua tradizione, si facesse Ghibellina a Roma, Sacerdotale a Berna, Austriaca in Piemonte, Russa a Cracovia — Francese in nessun luogo — Illiberale dovunque.

« A questo discorso che lascia una profonda impressione nella Camera, risponde il signor Guizot con un panegirico di Metternich, della sua politica, della sua moderazione, e con una glorificazione dei trattati del 1815, che son divenuti l'egida della politica del Gabinetto Francese. E s'irrita della Camera che mormora e l'intrompe, ed evoca a spaventarla nuovamente il fantasma della Giovine Italia, e raccolto il manto con tremendo aspetto getta là davanti il terribile dilemma — o la mia politica, e la pace — o la vostra e la guerra! —

« Ma, gli risponde Mauguin, v'hanno quivi altre cose benchè da pensare oltre le intenzioni ed i progetti d'un governo che voglia governare. Vogliansi pesare gli avvenimenti e le opinioni che non dipendono dal suo potere.

Intanto il seguito della discussione si rimanda a domani.

SVIZZERA. — Una lettera di Berna del 27 gennaio ci annunzia che il Comitato a cui la Dieta ha riferito la nota presentata dalle tre Potenze si è già per due volte occupata di quel rilevante affare, e si convenne nel progetto di fare una solenne protesta. Essendo d'altronde la Dieta fermamente risoluta di sostenere e difendere con tutti i mezzi la libertà e l'indipendenza della Svizzera.

Sir Stratford Canning scese al Bristol Hôtel di ritorno da Berna. *(Galignani.)*

PRUSSIA. — Berlino. Il Comitato de' Stati di Prussia nella tornata del 25, trattando del Cod. Pen. votò per l'abolizione della confisca delle proprietà. *(Galignani.)*

LORENZO VALERIO Direttore Gerente.

ANNUNZI

PALMIERI

SAGGIO STORICO E POLITICO

SULLA COSTITUZIONE DEL REGNO DI SICILIA

INFINO AL 1846

con un'appendice sulla rivoluzione del 1820, con una introduzione e annotazione di Anonimo (M. Amari).

Losanna 1 vol. in 8º

Si vende in Torino presso CARLO SCHEPATTI libraio.

COI TIPI DEI FRATELLI CANFARI

Tipografi Editori, via Doragrossa num. 32